

10° Seminario Nazionale di pastorale sociale
«OGNI COMUNITÀ, “CASA DELLA PACE”» (LEONE XIV)
EDUCARE ALLA PACE E ALLA NONVIOLENZA

Brindisi, 26 febbraio - 1° marzo 2026

Disinnescare l'odio: come superare le polarizzazioni?

Prof. Bruno Mastroianni

giornalista e docente all'Università di Padova

*testo trascritto
senza la revisione dell'autore*

Allora, grazie mille.

Intanto devo dire, dopo questa mattina, che vi porto con me tra i tanti concetti emersi, tre cose fondamentali.

La prima: effettivamente questa idea che la nonviolenza è una scienza complessa che richiede strategia. Questo è un guaio per tutti noi, no? Perché ci piacerebbe dire: "No, la violenza è una cosa che si può improvvisare, dai, mettiamoci lì, possiamo essere nonviolenti". No, no, qua servono complessità e strategia. Quindi, prima cosa, mi ha posto sull'attenti; mi dico occhio, perché qui dobbiamo andarci con cura.

La seconda è questa bellissima cosa che il conflitto non è la guerra, non coincide. Lo usiamo come sinonimo ed è anche corretto in italiano, si può usare conflitto come sinonimo di guerra, d'accordo, però l'importante è che questa sinonimia non la rendiamo così automatica perché, come abbiamo sentito, altrimenti trasformiamo una cosa in qualcosa che non è. Io sono convinto — poi mi correggerà chi è più esperto di me — che la guerra è la fine del conflitto. Cioè, a un certo punto, siccome non siamo riusciti ad affrontarlo, ad articolarlo, a renderlo un elemento della relazione, ti elimino. Questa è la guerra. Cioè, la soluzione a questo conflitto è toglierti di mezzo. E occhio che è una cosa che facciamo anche con le parole, la possiamo fare simbolicamente. Infatti, l'odio espresso altro non è che l'eliminazione simbolica dell'altro. Poi purtroppo a volte si passa anche al fisico oltre che al simbolico, e questo è un guaio. Però intanto già odiare è eliminare l'altro simbolicamente come interlocutore, e quella è guerra ed è la fine del conflitto inteso nel senso che ci serve, invece, per entrare in relazione.

La terza cosa che mi rimane è questo bellissimo "calarsi nel caos per tornare su con il senso". Allora, siccome il professor Vaccari ci ha spiegato stamattina che siamo tutti collusi attraverso questi strumenti, io voglio calarmi in questo caos con un po' di strategia e vediamo se risaliamo su con qualche senso. Vediamo se ci riusciamo. Io ci provo.

Da che cosa parto? Parto da una brutta notizia.

Si possono superare le radicalizzazioni polari, le polarizzazioni? Questa sarà la conclusione, quindi già vi deludo: non si possono superare, ce le teniamo e aumenteranno, probabilmente. E questo è il caos in cui secondo me ci dobbiamo calare. Dobbiamo avere il coraggio di calarci, perché o partiamo da questo, o se aspettiamo di fare qualcosa mentre devono scendere le polarizzazioni, abbassarsi i toni e migliorare il dibattito pubblico, non facciamo niente. Stiamo sul divano a guardare la realtà che ci passa davanti e basta.

Fate un esperimento. Andate da una persona e chiedetele: "Cosa pensi del reddito di cittadinanza?". In maniera fulminea vi saprà dire se è a favore o contro. Andate da un'altra persona a caso e chiedetele: "Cosa pensi della famiglia del bosco?". Vi darà un giudizio netto su com'è la situazione, su come si dovrebbe fare. Se alle persone dite solo la parola "flottiglia", vedrete che saranno pienamente in grado di assumere una posizione chiara e completa su questi temi. Fate un altro tipo di domanda: andate dalla stessa persona e chiedetele: "Mi spieghi come funzionava il reddito di cittadinanza?". Vedrete che la persona che era stata velocissima ad avere una posizione netta sul tema, non sarà così veloce ad articolare il funzionamento della questione, il merito del tema su cui ha preso posizione. Stessa cosa con la famiglia del bosco, stessa cosa con la flottiglia. Questa cosa qua non è un malfunzionamento della nostra testa, ma è come funziona la nostra testa. Ce lo spiegano gli psicologi: noi siamo in grado di posizionarci perfettamente, emettere giudizi completi che ci situano e ci posizionano nella realtà contro altri, contro qualcosa o a favore di qualcos'altro, senza avere gli elementi sufficienti. E questo nelle polarizzazioni è evidente, anzi, il guaio grosso è schierarsi senza aver prima fatto la fatica di calarsi nel caos o nel conflitto che c'è dietro per capire di che cosa stiamo parlando, per poi articolare a mano a mano una posizione nei confronti di quel fenomeno.

Questo funzionamento è sempre attivo nella nostra mente.

C'è un esperimento che fa Fabio Paglieri nel libro bellissimo *La cura della ragione*, che vi consiglio, e fa questa domanda: "È più popolosa Orvieto o Ormea?". Ognuno di voi ha risposto dentro di sé, e la maggior parte ha risposto Orvieto. E non perché sapete la popolazione di Orvieto, ma perché la maggior parte di voi sa dov'è Orvieto, mentre la maggior parte non sa bene cos'è Ormea. Cosa fa il nostro cervello? Il primo criterio che trova è: siccome è più famosa, sarà più popolosa. Una cosa che, da un punto di vista puramente logico, è irrazionale. Ma perché? Perché il puramente logico non è umano.

L'umano emette giudizi con il meglio che ha a disposizione. Perché partiamo da questo?

Perché questa è la radice su cui si basa quello che ci accade mentre diventiamo collusi. Continuiamo ad avere di fronte interlocutori o produttori di contenuti che stanno sfruttando questo meccanismo. Questa base in cui ci muoviamo è l'acqua in cui siamo immersi, e rischiamo di prendere questa forma, anzi, l'abbiamo già presa. Tant'è vero che il riflesso a prendere posizione ancor prima di capire di che cosa stai parlando è diventato una vera e propria abitudine, un vizio, il contrario di una virtù. L'odio matura e cresce facilmente in un humus di questo tipo, perché in un'atmosfera in cui devi schierarti (e se non ti schieri tu, ti schierano gli altri), chi ti sta ascoltando ha bisogno che tu ti schieri da una parte o dall'altra in modo polarizzato. Su questo noi in qualche modo dobbiamo lavorare.

Quest'anno a Padova, con un centinaio di studenti e studentesse divisi in 35 gruppi di lavoro, abbiamo studiato 35 casi di dibattito pubblico che hanno creato polarizzazioni, odio, scontri, litigi. Si va da Charlie Kirk a Fabrizio Corona, la trasmissione radiofonica *La Zanzara*, i temi dei migranti o della sicurezza nei talk show o sui social. Cosa hanno tirato fuori questi ragazzi? Hanno trovato diverse regolarità che emergono costantemente. Ve ne dico almeno quattro fondamentali.

La prima è lo spettacolo del litigio. Il litigio è spettacolare. Di fronte a una questione controversa, quella che dovrebbe essere una discussione presto diventa litigio. Quali sono le caratteristiche di questo litigio?

Primo: il merito della questione si perde subito. Si parte dal discutere di guerra in Ucraina e si finisce a insultarsi ("lei è un pupazzo", "lei è un deficiente").

Secondo effetto: quello che chiamerei effetto trasparenza. Diventa molto più rilevante l'atteggiamento negativo e fallimentare delle persone che si arrabbiano, iniziano a sputare, diventano

rossi, scrivono cose sgrammaticate sui social. Su questo si basa la delegittimazione dell'altro: il contenuto si affievolisce e la relazione deteriorata diventa l'elemento forte.

Terzo effetto, il più problematico: è un piacere vedere litigare. È un piacere che Aristotele avrebbe chiamato "deplorable", perché non produce un bene, ma si gode nel vedere qualcuno che fallisce per senso di dominanza ("è toccato a lui e non a me") o per il piacere di avere il proprio paladino che "asfalta" l'avversario. Alla fine, intrattiene, attira l'attenzione, dà una soddisfazione immediata di essere dalla parte giusta, ma non porta bene a nessuno.

Siamo di fronte a una modalità di contrapposizione continua senza contraddizione. Le posizioni si presentano l'una contro l'altra, si dicono cose terribili, ma non si toccano più. Questa è guerra senza conflitto. Era come il wrestling negli anni '90: una lotta finta. Questo è il wrestling delle polarizzazioni. E ci stiamo accorgendo che il problema non è togliere il conflitto, ma mettere il conflitto nel modo giusto per fare la pace.

Seconda cosa emersa dalle analisi: siamo nel regno dell'ad hominem e dell'argomento del fantoccio. L'attacco alla persona (tu stai dicendo una cosa, ma io attacco te o la tua categoria) oppure il fantoccio (qualcuno dice qualcosa e tu la reinterpreti male per peggiorarla, ridurla, estremizzarla o ridicolizzarla, così da poterla attaccare più facilmente).

Terzo elemento: la tirannia della performance. La performance diventa più importante della parola o dell'argomentazione. Quando Trump rispondeva alle giornaliste offendendole, quella performance diventava l'argomento per tutti. Se chiedi al pubblico, tutti si ricordano gli insulti, ma nessuno si ricorda quali erano le domande poste dalle giornaliste. Sapeva fare la guerra senza conflitto per far dimenticare qual era il tema.

Infine, la polarizzazione algoritmica. Gli algoritmi, così come i talk show televisivi, ottengono engagement dalle polarizzazioni. Un bel litigio ti occupa venti minuti di televisione senza parlare di nulla, si fa una clip, si mette sui social e si moltiplicano le reazioni indignate del pubblico. L'indignazione è veloce, riduce la realtà a pro e contro, ed è un grande dispositivo identitario. Quando ci indigniamo, ci sentiamo per un attimo dalla parte giusta della storia. Il filo comune di tutto questo è saltare il merito delle questioni. Ci stiamo dimenticando di mettere sul tavolo dov'è il conflitto. Antonio Pavolini parlava di fake relevance: scegliere cosa è rilevante cambia la nostra capacità di vedere la realtà. Se guardiamo alla "famiglia nel bosco" e ci chiediamo cosa sia rilevante (il rapporto tra l'autonomia di una famiglia e la tutela dei minori), stiamo incominciando ad articolare. Ci manca la sentenza netta, ma entriamo nel mondo della lentezza e del rischio, che è ciò che ci permette di prendere decisioni. Nella mediazione dobbiamo mettere sul tavolo la differenza. Più la guardiamo in faccia, più possiamo prendere decisioni. Se non decidiamo noi, decide qualcun altro, e inizia la delega.

Allora, come facciamo a calarci in questo caos e risalire con un senso?

Proviamo a proporre quattro atteggiamenti da coltivare.

Primo: c'è bisogno di persone che sappiano setacciare. Noi spesso siamo come Re Mida: tutto ciò che tocchiamo con le nostre idee ci sembra oro e sentiamo lesa maestà se l'altro non è d'accordo. Dobbiamo passare a essere cercatori d'oro. Il setacciatore va nel letto del fiume dove c'è il fango col setaccio, e con grande pazienza spera che esca fuori qualche piccola pepita. Le nostre conversazioni sono fatte di fango (provocazioni, offese, odio). Bisogna calarsi in questo fango con un filtro e vedere se rimane qualche pepita. Il setacciatore presuppone che ci sarà il fango. Bisogna avere la volontà e il gusto di farlo.

Secondo: adottare adattando, un'idea di Adelino Cattani. Invece di contrastare un'idea che non ti piace, prova ad adottarla, a farla tua, e poi adattati. Esci dalla tua comfort zone, aggiungi o togl

qualcosa, entra in contraddizione e nel conflitto. Questo è l'antidoto all'indignazione e si chiama rispetto. Il rispetto è lento, non riduce al pro/contro e mette in discussione te stesso.

Terzo: lo sguardo al margine e il silenzio. Il silenzio non è remissività, è il non detto. È nelle parole che scegliamo di non dire, negli impliciti, che spesso siamo violenti ma eleganti. Mettere al centro le persone significa mettere al centro i loro argomenti, facendoli parlare per capire cosa vogliono dire realmente.

Quarto: rinvigorire la cultura dell'errore. Siamo in un momento di fragilità aumentata in cui le tecnologie registrano le nostre sciocchezze e le espongono al pubblico ludibrio. I conflitti si basano sull'errore, sull'essere fragili. Questo dovrebbe alimentare le relazioni, invece immersi in questa cultura, l'errore diventa strumento di engagement contro di noi.

Finisco con la gentilezza. La gentilezza è una virtù che sta a metà tra due estremi: la remissività (dire sì a tutto per non fare conflitto) e il solipsismo (non rendersi conto della presenza degli altri, andare dritti aggredendo). Le persone gentili sono cosce del loro spazio, ma sanno che ci sono anche gli altri. È come aprire la porta e far passare qualcuno: stai comunicando che condividiamo uno spazio. Viviamo e saremo ancora nelle polarizzazioni. Il punto non è toglierle, ma trovare la strada per vivere nelle polarizzazioni senza esserne polarizzati.

[Moderatore] Bene, grazie Bruno.

Al solito, due veloci sottolineature. Parto dalla chiusura: sottolineare l'importanza di far pace con l'errore è qualcosa che chi confonde Quaresima con Avvento porta a casa volentieri! Al di là di questo, mi è piaciuta molto la postura filosofica della tua relazione. Hai cercato di fare un elogio del coraggio di cercare la verità, ma al tempo stesso della capacità di coltivare il pudore nei confronti di essa, perché l'oro è raro e il più delle volte noi per primi maneggiamo fango. Sei riuscito a tenere assieme la fiducia che la verità si possa trovare, ma facendo i conti con il fatto che il più delle volte noi per primi abitiamo l'errore.

Ci hai portato a vedere con chiarezza che ciascuno ha la possibilità di portare un contributo o nella direzione di una promozione della cultura della pace, o dalla parte di chi invece alimenta il caos e il disordine. Questo fa capire che questi discorsi non ci vedono come spettatori impotenti: ciascuno deve capire come può fare la sua parte.

Adesso a voi l'opportunità di fare qualche domanda a Bruno.

[Intervento 1 - Maria] Grazie per gli interventi. Mi è piaciuta molto l'immagine del setacciatore. Mi fa pensare però al fatto che ci muoviamo in una realtà così travolgente che ti spinge sempre in avanti; non puoi stare fermo su quel granello di sabbia a setacciarlo infinite volte finché non esce qualcosa. Mi sembra che ci manchi lo strumento giusto per stare nelle relazioni e, quando usciamo da interazioni a mani vuote, si svuota la relazione stessa. Come possiamo allenarci a essere noi lo strumento di costruzione di questa ricchezza, senza che la pepita trovata prenda poi polvere sul mobile?

[Intervento 2] Uovo o gallina? Siamo noi esseri umani a essere portati verso i contenuti negativi, o sono gli algoritmi dei social a premiare questi contenuti per una precisa volontà? Continuiamo a fare educazione digitale dando responsabilità agli utenti, quasi colpevolizzandoli, ma non lo facciamo con chi subisce le visioni delle multinazionali. Le neuroscienze dimostrano che i cellulari hanno modificato la neocorteccia delle giovani generazioni, incidendo su depressione e infodemia. Come si afferma questo tema in un mondo che va verso il tecnomonarchismo della Silicon Valley?

[Intervento 3 - Ettore] Volevo soffermarmi sull'immagine dello spettacolo del litigio che ormai permea anche le relazioni quotidiane. Può capitare di trovare interlocutori che adottano questo metodo per farti precipitare in questo spettacolo. Credo sia importante fare l'elogio della mitezza come stile

per stare dentro al confronto e al dibattito. Quali sono gli strumenti per una nuova pedagogia della mitezza, visto che la stiamo perdendo?

[**Intervento 4 - Benedetto**] Brevemente: viviamo in una società e in una cultura della sorveglianza. Al netto di questo, dove sembra che siamo sempre più oggetti di questi dispositivi e non soggetti, è possibile davvero una soggettività digitale?

Bruno Mastroianni Ottimo. Allora, per fortuna ho circa 8 ore per rispondere! Visto che in realtà queste non sono solo domande, ma soprattutto degli squarci molto interessanti su cui riflettere, dirò solo alcune cose che mi avete ispirato. Maria, appena hai parlato mi hai fatto venire in mente un tema che non ho affrontato, che è il saper smettere di discutere. Saper capire quando non è il momento di affrontare il conflitto o non è quello il contesto giusto, è una virtù tanto importante quanto quella dello stare nel conflitto. L'incaponirsi all'infinito, soprattutto quando si capisce che non c'è più discussione, è inutile. Se a lavoro presenti un'idea e il capo ti risponde per tre volte con un giudizio negativo e senza argomentazioni ("sei il solito pasticcione"), non sta discutendo, sta facendo guerra. A quel punto devi cambiare contesto o cambiare lavoro. Ci sono persone che restano in guerra per vent'anni con chi gli spara addosso. Saper capire quando una situazione è esaurita è fondamentale. Per le annotazioni sulle multinazionali e la sorveglianza digitale: non so rispondervi, ma mi è venuto in mente ciò che studiano i negozianti dell'FBI. Nel gestire i conflitti, sanno che se sbagliano muoiono persone. A chi dice loro "non dovrebbero esserci terroristi", il negoziante risponde: "Sarebbe bello, ma il mio lavoro è proprio entrare in conflitto con il sequestratore e cercare di risolverlo". Noi abbiamo queste condizioni avverse, multinazionali potenti e sorveglianza. Certo, non dovrebbero esserci, ma intanto in questo conflitto ci devo entrare, altrimenti chiamo la SWAT. Con queste condizioni avverse dobbiamo almeno dotarci degli strumenti per stare in questa negoziazione. Infine, Ettore, la mitezza. È fondamentale. Il mite non è uno che dice sì a tutto. Di fronte all'attacco di Trump ("non sorridi mai"), il mite avrebbe detto: "Certo, hai sbagliato a offendermi, ma intanto la domanda che ti ho fatto era questa: vuoi rispondere?". Questo è un mite. Anche nel privato, se il partner ti accusa di aver guardato il suo telefono per evitare di giustificare un messaggio ambiguo, il mite risponde: "Sarò pure uno che ha invaso la tua privacy e ne risponderò, ma intanto spiegami questo messaggio". Questo significa rimanere sull'argomento e affrontare il conflitto. Andare a stare nel conflitto è la vera chiave della mitezza, altrimenti diventa un difetto, un cedere troppo.

[**Moderatore**] Grazie. Prima di dare le istruzioni per il pranzo, permettetemi di ringraziare Bruno Mastroianni e di chiudere con un piccolo invito. Abbiamo allestito il banchetto dei libri perché è importante regalarci tempo di lettura e approfondimento per costruirci un bagaglio. Vi suggerisco un libretto prezioso: L'arte di ottenere ragione di Arthur Schopenhauer. Lo scrisse negli anni '30 dell'Ottocento, fa capire esattamente quali sono le tecniche retoriche messe in campo quando la disputa è solo competizione agonistica. Prendersi il tempo di leggere ci rende avvertiti nel riconoscere quei meccanismi, non per usarli a nostra volta, ma per difenderci.

Più strumenti di comprensione abbiamo, più possiamo sperare di immergerci senza danni in quel caos per portarne fuori quella briciola di senso che dà gusto alla nostra vita.

Grazie a tutti